



Riva borgo operaio, Riva specchio di un Paese dove esisteva un'unica netta scelta di campo

Tute blu, scioperi ed editoriali rossi “Scomunicati” contro “mangiaostie”

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“L’Unità! Il giornale della verità!” chiamavano le voci la domenica mattina in paese.

Era lo slogan che sembrava risuonasse per far dispetto a mio padre che passava per andare a messa.

Passava davanti a loro, coetanei, cresciuti in paese con lui, a scuola con lui e ora, uomini, operai in cantiere come lui, padri di famiglia come lui avevano preso la “strada sbagliata”, e che lui, democristiano, in verità troppo cristiano e poco demo, non considerava avversari politici ma nemici, coi quali non solo evitare di discutere, ma anche di salutare.

E io ero in banco a scuola col figlio di uno dei capi comunisti, un operaio come lui che lo aveva deriso e persino insultato durante gli scioperi separati, oggi un sindacato domani un altro sindacato, che quando dai cancelli, sul lato della chiesa, uscivano quelli di un sindacato, quelli dell’altro, in sciopero, facevano corridoio ad aspettarli fuori, ed erano cori di crumiri, spesso insulti, “mangiaostie”, “leccapreti” eccetera, e così via.

E mio padre, brav’uomo ma intollerante con chi non la pensasse come lui e soprattutto non andasse in chiesa, mi impediva di frequentarli anche a scuola, i figli dei comunisti, ma io ci stavo bene e non accettavo certi veti, e soffrivo, anche perché Riva era un paese “comunista” per antonomasia, e chi non era comunista era socialista, e chi non era neanche socialista, minoranza, era democristiano, e in paese gli uomini allora



Pietro Nenni, segretario del Partito socialista italiano, a Riva Trigoso negli anni Cinquanta



Il comizio di Enrico Berlinguer, leader del Pci, il 6 giugno 1984. Accanto, uno sciopero e il libro di Silvio Rezzano

erano quasi tutti nel grande cantiere di Piaggio, con la tuta blu e la targhetta CdT sul petto, “Cantieri del Tirreno”, e quelli che non erano in cantiere erano per mare.

E il grande cantiere navale era lo specchio del paese, o forse viceversa, che il can-

Gli uomini allora erano quasi tutti nel grande cantiere di Piaggio, targhetta CdT sul petto

tiere era più grande del paese e assorbiva la forza lavoro del comprensorio (così come a Sestri la “Tubifera”, Fit ferrotubi) e se in paese c’erano tre partiti e tre sezioni, PCI, PSI, DC, in cantiere c’erano tre gruppi sindacali, CGIL, UIL e CISL, e mio padre fu uno dei fondatori,

nei primi anni cinquanta, proprio della sezione CISL, che si chiamavano “Sindacati Liberi”.

Eh! Sì, diceva a casa, stringendo labbra e denti di rabbia, mentre io bambino pensavo al mio compagno di banco col quale facevo gare di geografia sulle capitali del mondo, che i comunisti erano “atei” e quindi “scomunicati” dalla chiesa, e quando sentiva dire la parola “compagno”, rabbriviva, la dicevo pure io riferita a quel compagno col quale stavo bene, dal quale un giorno lui chiese addirittura al maestro di separarmi, per fortuna invano; e fu quella la mia prima infantile ribellione a mio padre.

Ribellione che poi sarebbe arrivata, ma è un’altra storia.

Ricordo in quegli anni la camionetta dei carabinieri ferma davanti ai cancelli

del cantiere durante gli scioperi, non importava se di un sindacato o dell’altro, e ricordo che bambino guardavo, curioso e stupito come in un’avventura, mentre con gli altri giocavo là, sul piazzale della chiesa, in attesa del suono del “corno”, la sirena, alle cinque e un

Non c’era casa che non avesse un padre o un figlio che lavorava in fabbrica

quarto, quando gli operai che venivano da altri paesi uscivano di corsa e attraversavano il piazzale per arrivare primi al refettorio a cambiarsi o fare la doccia e tornare a casa in bicicletta, mentre quelli di Riva si avviavano a piedi, e il paese era un grande corteo senza

fine di tute blu a piedi e altre tute blu in bicicletta.

Sì, perché gli operai arrivavano in bicicletta da Sestri, da Casarza, da zone vicine, mentre altri affollavano le corriere, anch’esse blu, ferme ad attenderli sull’altra piazza, davanti al ponte dov’era il capolinea.

Riva era davvero il paese operaio per eccellenza, non c’era casa che non avesse un padre o un figlio, o entrambi in cantiere, e persino il giornale più venduto in paese era “L’Unità”, ed era un rito, per chi era comunista, avviarsi al lavoro, di là da quei cancelli, col giornale nella tasca della tuta ripiegato come fosse un rito in modo che si vedesse “L’Un” e bastava, come un distintivo di riconoscimento.

E mi sono sempre chiesto se tutti leggevano il loro giornale, e se soprattutto assorbivano gli editoriali di firme come Natta, Napolitano, Amendola, cioè quei compagni davvero intellettuali dell’ideologia, e quando, ormai studente alle superiori, impegnato anch’io nei miei sogni prima ancora che nelle ideologie, mi trovavo a discutere con loro, persone semplici, magari di pochi studi, quasi mi commuovevo davanti alla loro passione, alla voglia di sapere e soprattutto di imparare, al loro credere.

Se mio padre (che via via mi vide nemico perché m’ero iscritto al PSI) viveva la sua religione ermetica, senza luce verso altri, i comunisti vivevano profondamente anch’essi la loro religione, mentre io ancora annaspavo fra sogni e realtà, perché era arrivato il ’68 della mia generazione e poi “l’autunno caldo” dei metalmeccanici, nel ’69. Era cambiato il linguaggio delle idee ed era anche cambiato il mondo. —